

Cultura



La Dunne divide il premio con la traduttrice

Una parte del premio alla traduttrice. È la decisione della scrittrice irlandese Catherine Dunne (nella foto), autrice, tra l'altro, di *La metà di niente*, edito in Italia da Guanda, come gli altri suoi libri: vincitrice del XXXII Premio Boccaccio per la narrativa straniera, dividerà la somma (5 mila euro) con la sua traduttrice italiana Ada Arduini.

Addii La scomparsa dell'autore che ha vinto il Nobel nel '95. Nei suoi versi il mito, la storia, la tradizione e il «respiro delle cose»

Heaney, la sfera magica della poesia

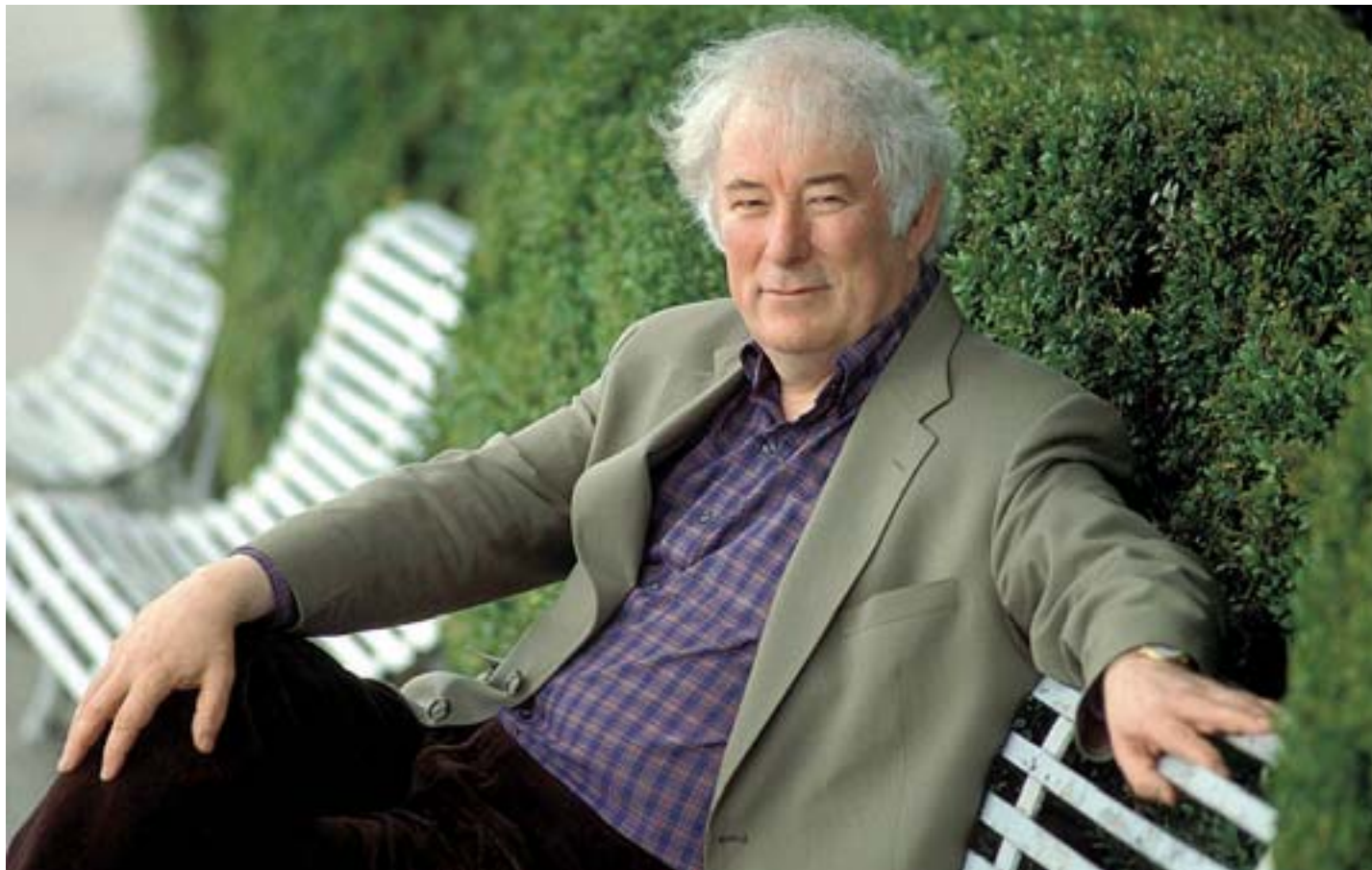
Attraverso i luoghi della sua Irlanda ha colto il destino universale dell'uomo

di ROBERTO GALAVERNI

Provo a fissare in un'unica immagine la vicenda poetica di Seamus Heaney e mi vengono in mente alcune parole di Josif Brodskij che risultano davvero perfette. «L'atto di conferire a un luogo lo status di realtà lirica», sosteneva Brodskij, «comporta più immaginazione e più generosità che non l'atto di scoprire e sfruttare qualcosa che era già creato». È vero infatti che d'immaginazione e di generosità Heaney ne ha profuse davvero tante. Nato in una famiglia di contadini cattolici a Mossbawn, una manciata di poche case sprofondata tra campi e antiche torbiere nella contea nordirlandese di Derry, Heaney è stato anzitutto questo: un poeta del luogo. Il che significa che ha avuto la capacità di fare dei propri territori elettivi una sorta di sfera magica o di costellazione, attraverso cui interrogare nella sua interezza il destino dell'uomo. «Ora puoi decifrare ogni paesaggio/ con questo: cose fondate sulla propria forma e basta,/ acqua e terra ai loro estremi» (la traduzione, qui e a seguire, è di Roberto Mussapi). A tutti gli effetti, la poesia del luogo coincide con un'antropologia.

Forse perché fin da bambino ha vissuto sulla propria pelle la ferita delle divisioni, degli scontri civili, dei reticolati che dividevano un campo dall'altro, Heaney si è via via definito come un poeta straordinariamente inclusivo. Nel luogo della sua poesia ha provato a farci stare dentro tutto: mito, storia, tradizioni, immaginazione, responsabilità verso il presente, istanze personali, dimensione civile, riflessioni sulla lingua e la letteratura, senso di realtà, autocoscienza dei propri procedimenti espressivi. Ma non si tratta di una troppo facile conciliazione, quanto piuttosto dell'investimento sul luogo-poesia come possibilità di portare e sopportare differenze e contraddizioni. Una realtà fatta di diversità e paradossi, dunque, ma fermati nell'evidenza della rappresentazione, conosciuti e, proprio per questo, almeno in qualche misura governati.

Tra questi paradossi, quello della reciprocità tra particolarità e universalità potrebbe essere il più importante e fondamentale. Con una memorabile immagine conoscitiva, Heaney ha associato la scaturigine della sua poesia, il primo fluire della sua musica verbale, al ritmico cigolio che faceva la pompa per attingere l'acqua posta al centro del suo piccolo villaggio. *Omphalos, omphalos, ompha-*



“
Quel pomeriggio/
lo vidi faccia a faccia,
mi si fece/
incontro su dal fiume
in una scia/
d'orme bagnate, e lì,
in quel momento,
nulla ci fu tra noi
che non potesse/
esser felicemente
poi per sempre
”

da «Veder cose»,
Mondadori 1997
traduzione
di Gilberto Sacerdoti

los... Un capofitto di particolarismo e d'irriducibilità individuale, si direbbe. E per certi versi è così. In Heaney più che mai quell'albero è quell'albero, quel volto è quel volto, quella storia è quella storia. Ma è altrettanto vero — la poesia del luogo è esattamente la scoperta di questa possibilità, del resto — che quanto più si procede nella dimensione individuale tanto più si deve riconoscere un'eccedenza, qualcosa che non finisce lì, un passaggio ad altro, o ad altri. Non è un caso che una delle parole cardine della sua poesia sia *attraversamento*. L'imbuto di una identità sconfinante con l'ottusità, di una parola che rischierebbe altrimenti di scivolare nell'autismo e nell'idiozia, si apre nel movimento contrario, come gli anelli concentrici di una pietra lanciata in uno stagno, o meglio in una torbiera: «I genieri continuano a scavare/ sempre più in fondo,/ su ogni strato strappato/ tracce di antichi accampamenti./ Le torbiere potrebbero essere infiltrazioni atlantiche./ Il centro d'acqua non ha fondo».

È chiaro allora come la capienza e lo spessore di questa poesia siano tutt'uno

con la sua intelligenza, con la sua coscienza interiore. In Heaney il «senso del luogo», come lui stesso lo ha definito in un saggio memorabile, diventa il sinonimo di una vera esperienza, vale a dire di quell'interminabile procedimento di mediazione tra realtà e immaginazione, tra materia e rappresentazione formale che ha nella poesia un momento di particolare evidenza e intensificazione. Heaney, che anche per questo amava particolarmente Dante e Montale, è stato un abilissimo costruttore di congegni metrici e verbali; un poeta *docus*, perito e letteratissimo, che un po' come il nostro Pascoli (che non a caso in anni recenti aveva avvicinato e tradotto) era anche un poeta *natus*, dotato cioè di un sensibilissimo sistema percettivo che lo rendeva vicinissimo al respiro delle cose, alla poesia della realtà, potremmo anche dire.

Eppure, proprio addentro alla fortissima personalità, alla quasi organica determinazione delle sue poesie, tutto va contro agli steccati, alla separazione esclusiva, alle discriminazioni, ai recinti fisici e mentali, alle piccole leghe. Filoso-

fi, antropologi, sociologi, politici, negli ultimi decenni si sono spesi a più non posso sul tema del luogo. Ebbene, in alcuni poeti, e Heaney è certo tra questi, non c'è nulla al riguardo che non sia stato detto prima e più profondamente, soprattutto diversamente, con maggiore ricchezza e problematicità, con maggiore concretezza e senso di realtà. Leggiamo Heaney, e con lui magari anche i nostri Sereni, Bertolucci e Zanzotto: sentiremo e (all'unisono) capiremo di più, sentiremo e capiremo meglio.

Proprio Sereni, scrivendo in un'occasione al grande amico Bertolucci per complimentarsi dei suoi più alti raggiungimenti poetici, aveva compreso perfettamente che cosa significasse trascendere e insieme celebrare la propria materia di poesia. «Avere una patria poetica, esserne il sovrano — intendimi bene: non per connotazione geografica», scriveva Sereni, «è doloroso lavoro di anni; ma è anche il massimo risultato». È lo stesso risultato conseguito da Seamus Heaney, per cui oggi lo salutiamo e gli rendiamo onore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vita e opere

Maestro

Seamus Heaney (foto Effigie) ottenne nel 1995 il Premio Nobel per la letteratura. Inoltre, vinse il Geoffrey Faber Memorial Prize (1968), l'E. M. Forster Award (1975), il T. S. Eliot Prize (2006) e due Whitbread Prize (1996 e 1999). Il 6 giugno 2012 era stato insignito dell'onorificenza a vita dal Griffin Trust For Excellence In Poetry

◆ Seamus Heaney, scomparso ieri a Dublino, era nato nella fattoria di Mossbawn, in località Castledawson, Irlanda del Nord, il 13 aprile 1939. Dopo gli studi a Belfast, si trasferì a Dublino dove è vissuto fino alla morte, ricordando però spesso, nelle sue opere, la sua anima nordirlandese. Dopo la pubblicazione dei primi libri, divenne professore a Harvard: sarebbe divenuto professore di poesia sia ad Harvard sia ad Oxford

◆ Nel 2003 è stato aperto alla Queen's University di Belfast il Seamus Heaney Centre for Poetry, che contiene la sua intera opera, oltre a un archivio di video e audio

◆ La prima raccolta edita in Italia è stata «Attraversamenti», a cura di Anthony Oldcorn, con uno scritto di Roberto Sanesi (Vanni Scheiwiller, 1990); a seguire, tra le altre «Station Island», a cura di Gabriella Morisco (Mondadori, 1992), «Poesie scelte», a cura di Roberto Sanesi (Marcos y Marcos, 1996), «North», a cura di Roberto Mussapi (Mondadori, 1998) e «Catena umana», con traduzione di Luca Guerner (Mondadori, 2011)

Narrativa Il romanzo di Giovanni Lupo restituisce con efficacia l'atmosfera visionaria e immaginifica dei viaggi e delle imprese di conoscenza

Il sogno del «mondo nuovo» nella Venezia del Quattrocento

di ERMANN0 PACCAGNINI

Ha il pregio della ariosità *Viaggiatori di nuvole* di Giuseppe Lupo: grazie soprattutto a una struttura più lineare rispetto a *La carovana Zanardelli*, su cui pesava la realtà del personaggio storico, e a *L'ultima sposa di Palmira*, in cui, pur se ben amalgamata, avvertiva una costruzione a posteriori, da cornice su favole nate a sé.

Tre le parti di cui si compone il romanzo: con la prima incentrata sul ventenne Zosimo Aleppo, in terza persona, nella quale s'incastonano lettere da lui inviate a Venezia, da cui è partito nel 1499 per una misteriosa missione che lo costringe continuamente a camuffarsi; una seconda nella quale il dolce Ismaele Machelecco, che conosce la lingua degli uccelli e a tutti noto come Pettiroso, racconta la propria

avventura di dodicenne strappato nel 1496 alla natia Atella dal Gilbert de Montpensier per farne il suo scrivano, salvo preferir ascoltare le favolose storie della stirpe del giovane, originaria di Trebisonda, anziché combattere, per infine svanire nel nulla d'un incendio nella Milano di Ludovico il Moro; e una terza da *pas-de-deux* con Zosimo e il misterioso Jacomotto Atellano, fido scudiero di Ludovico il Moro, in viaggio per Atella: con Zosimo sempre vanamente all'inseguimento del segreto delle carte che il Pettiroso conserva nella sua bisaccia, e Jacomotto alle prese con un misterioso voto che si cela in una scatola il cui contenuto si svelerà solo a fine romanzo.

Quanto al senso del libro, è tutto già nel titolo: nell'attraversamento dell'Europa di fine secolo XV stretta tra le contraddizioni di guerricelle locali e grandi invenzioni e scoperte, tra le

quali gli uomini si dividono; siglato da un epilogo, datato 1515, con Zosimo pronto a un avventuroso viaggio verso quel «nuovo mondo» che forse è quello appena scoperto da Colombo, ma più ancora è il «mondo nuovo» della curiosità e della ricerca, del mito e dell'utopia dell'isola di pace e convivenza tra popoli e religioni.

Un attraversamento che da Venezia porta ad Atella passando per Milano, la Francia, Cremona, Mantova, il Tirreno: che significa intrecci di pace, guerra, amore e arte, in cui s'affacciano tra le altre Isabella d'Este, Leonardo, Francesco Gonzaga, Scaderbeg, e reso linguisticamente da una trascrizione secondo pronuncia di parlate fiamminghe, spagnole, francesi incrociatisi con dialetti, gerghi, linguaggio forbito, nonché l'invenzione d'una lingua di segni da parte di minoranze che vi s'affidano per sopravvi-



Esploratori

«Il doge Grimani riceve gli ambasciatori persiani» di Carlo e Gabriele Calari (1603) nella mostra «I doni di Shas Abbas il Grande alla Serenissima» dal 28 settembre a Venezia

vere. Il tutto inseguendo la chimera delle arcane storie celate nelle pergamene del Pettiroso: da tradurre nel sogno d'un libro per lo stampatore fiammingo-veneziano Erasmo Van Graan, che proprio per questo ha inviato Zosimo; che invece vi insegue il sogno della conoscenza.

Ciò che non significa romanzo storico o epico: perché quanto c'è di storico è sempre offerto nei suoi risvolti visionari, fantasmagorici o immaginari; quanto poi ai momenti bellici (Atella assediata dal Gonzaga), vengono ricalibrati su psicologie ed emozioni interne ai personaggi. Che sono poi i tratti che si offrono a un intreccio dagli sviluppi narrativamente sempre sorprendenti, stilisticamente poggianti su moventi ora da romanzo picaresco, ora da *legenda aurea* (i miracoli di fra Antonio da Bitonto, la profezia di Barba Yera-

rat), ora da poema cavalleresco.

In tutto questo ne guadagnano i personaggi, con la levità d'una scrittura sempre aperta al visionario (di qui la minor resa di personaggi calcati quali Esteban il Castigliano, Alvise dei Lanzafame o la regina di Napoli). Una scrittura che cadenza la narrazione coi movimenti d'una sinfonia in tre tempi: dall'Allegro con brio della prima parte; all'Andante della seconda; all'iniziale Allegretto della terza che, con l'appressarsi ad Atella e l'intensificarsi del «camminare a ritroso nei sentieri delle proprie vite» di Zosimo e Jacomotto, va smorzandosi in un Adagio sì malinconico, ma di forte tenuta emotiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Il libro:** «Viaggiatori di nuvole» di Giuseppe Lupo, Marsilio, pagine 240, € 18